

Istituzioni penitenziarie: *processi trasformativi e benessere*

Emanuela Saita



Narrare i gruppi

Etnografia dell'interazione quotidiana

Prospettive cliniche e sociali, vol. 10, n° 3, Dicembre 2015

ISSN: 2281-8960

Rivista semestrale pubblicata on-line dal 2006 - website: www.narrareigruppi.it

Titolo completo dell'articolo

Istituzioni penitenziarie: *processi trasformativi e benessere*

Autore

Emanuela Saita

Ente di appartenenza

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

To cite this article:

Saita E., (2015), Istituzioni penitenziarie: processi trasformativi e benessere, in *Narrare i Gruppi*, vol. 10, n° 3, Dicembre 2015, pp. 227-231 - website: www.narrareigruppi.it

Questo articolo può essere utilizzato per la ricerca, l'insegnamento e lo studio privato.

Qualsiasi riproduzione sostanziale o sistematica, o la distribuzione a pagamento, in qualsiasi forma, è espressamente vietata.

L'editore non è responsabile per qualsiasi perdita, pretese, procedure, richiesta di costi o danni derivante da qualsiasi causa, direttamente o indirettamente in relazione all'uso di questo materiale.

introduzione

Istituzioni penitenziarie: processi trasformativi e benessere

Emanuela Saita

L'istituzione carceraria può essere definita come un'istituzione totale nel senso inteso da Goffman (1961) e Foucault (1975), cioè un'istituzione finalizzata a recludere chi rappresenta un pericolo per la società, organizzata sulla base di un ordinamento che accuratamente descrive l'insieme di pratiche e di conoscenze orientate a rendere conformi gli individui a specifici codici di comportamento. La carcerazione, infatti, costituisce una condizione pressoché uniformemente punitiva quale risposta al reato-causa, nonostante i dichiarati intenti rieducativi e risocializzanti.

In tal senso le istituzioni penitenziarie ben soddisfano l'esigenza di difesa da angosce paranoide e depressive che Jaques (1955) considera alla base di ogni organizzazione sociale. Tuttavia, l'attuale contesto storico sociale evidenzia tanto l'inefficacia dell'ordinamento penitenziario nel raggiungere gli obiettivi che si propone quanto la sua lontananza sia dai bisogni degli individui che vi sono custoditi o vi lavorano, sia dalle esigenze della società. Di fatto, anziché costituire una esperienza integrativa, la detenzione spesso genera tensioni psicologiche e sociali, può compromettere l'autostima nei soggetti incapaci di fronteggiare il peso della pena (Greve e Enzmann, 2003), alimenta la diffidenza e indebolisce i legami sociali (Crawford, 2003; MacKenzie e Mitchell, 2005).

Sempre utilizzando il linguaggio di Jaques (1955), tali organizzazioni possono dunque essere definite 'istituzioni inadeguate o alienanti', che vanno contro l'insieme delle caratteristiche distintive degli esseri umani e incrementano la spaccatura tra gli individui e la società alla quale dovrebbero appartenere. Sono quindi in contrapposizione alle 'istituzioni adeguate' o socialmente unificanti che agevolano le relazioni sociali e favoriscono lo sviluppo di sentimenti di fiducia e di credibilità.

A queste considerazioni occorre aggiungere come le carenze degli istituti penitenziari italiani siano state recentemente riconosciute e sanzionate dalla Corte Europea dei diritti dell'uomo. Ne è scaturita la necessità di un tempestivo cambiamento che adegui le modalità trattamentali alle richieste dell'Unione Europea: l'Ordinamento Penitenziario (Legge 26 luglio 1975, n. 354), il relativo regolamento di esecuzione (D.P.R. 30 giugno 2000, n. 230) e le Regole Penitenziarie Europee (Raccomandazione 11 gennaio 2006, n. R/2006/2) sono stati integrati con opportune circolari ministeriali.

Non è tuttavia pensabile che le innovazioni, anche quando sentite come necessarie, possano essere applicate senza considerazione per le pratiche effettive e le consuetudini che caratterizzano i contesti istituzionali.

Si pone quindi il problema di come avviare e portare avanti processi trasformativi che, oltre ad adempiere una norma, attivino nuove e buone pratiche che siano risposta a bisogni ed interessi sia delle persone che della istituzione stessa. Diversamente qualunque riforma o legge sarebbe 'incapace' di attivare processi trasformativi reali ed efficaci: non è infatti possibile cambiare 'per Decreto'.

Le ambivalenze che caratterizzano qualsivoglia cambiamento sono già state ampiamente sottolineate anche in letteratura, poiché la percezione dei possibili aspetti positivi del cambiamento è affiancata dalle inevitabilmente presenti conseguenze negative. Accrescono ancor più le complessità quando si tratta di cambiare per applicare una legge: i vincoli degli adempimenti sovente estinguono le opportunità di riprogettazione delle prassi operative, date e non discutibili, con la conseguente attivazione di resistenze al cambiamento.

Sofferamoci tuttavia sulle specificità del conteso penitenziario, oggetto del presente *special issue*.

Benché ancor oggi il carcere rappresenti un luogo necessario per arginare anomia e devianza, il regime chiuso e formalmente amministrato sembra costituire una sospensione, spesso persino un impedimento ad ogni mutamento (Carli e Paniccia, 1981).

Presupposti del cambiamento sono dinamicità e capacità di evoluzione, caratteristiche di cui sono prive le realtà istituzionali fortemente statiche e burocratizzate, come quelle dell'attuale sistema penitenziario. Alle richieste trasformativo tali istituzioni rispondono ponendo in atto resistenze, chiusure difensive e incapacità di adattamento. E costituirebbe una pericolosa semplificazione ridurre tutto ad un rapporto tra costi e risorse, sebbene l'attuale contingenza economica possa essere facilmente rappresentata come un freno ai processi trasformativi. Non è certo la disponibilità finanziaria a costituire una condizione sufficiente a garantire l'esito dei processi trasformativi, piuttosto è necessario un 'riordinamento culturale' da realizzare con le risorse umane dell'organizzazione (Kaneklin, Scaratti, Bruno, 2006).

Ecco quindi le coordinate di riferimento che delineano i processi trasformativi partecipati: un rinnovamento di culture da realizzare *con* le persone detentrici dei modelli operativi, partecipanti attivi -e spesso loro malgrado- di tali processi.

Quando si pensa di dover e voler cambiare non è sufficiente, seppur imprescindibile, una competenza di tipo normativo/prescrittivo che descrive un modello da applicare. I processi trasformativi partecipati, proprio in quanto processi che coinvolgono le persone, sono costituiti da una circolarità tra prassi e riflessioni che generano nuove idee e nuove pratiche, elementi di una nuova cultura, entro un clima di confronto sui problemi. È di tutta evidenza come si tratti di processi che non possono prescindere dalla disponibilità delle persone, indipendentemente dai ruoli professionali ricoperti: gli stessi colleghi, con le medesime mansioni, possono infatti essere diversamente coinvolti e motivati a svolgere il medesimo lavoro. Sembra quindi necessaria un'azione di mediazione, supporto e accompagnamento dei processi trasformativi partecipati, che possono essere tali solo se connessi da un pur minimo entusiasmo progettuale, orientato alla operativa applicazione degli aspetti prescrittivi.

Nel nostro caso, il cambiamento coinvolge soprattutto coloro che più sono vicini nel quotidiano ai soggetti privati della libertà, cioè gli agenti di polizia penitenziaria, i funzionari della professionalità giuridico-pedagogica, il personale docente; è dunque il lavoro di queste figure che deve essere monitorato e supportato al fine di migliorare prassi e interazioni e renderle sempre più conformi agli obiettivi espressi nei recenti protocolli operativi.

Non possiamo tuttavia ignorare come l'azione trasformativa richiesta agli operatori costituisca l'istanza ideale e valoriale che dovrebbe essere perseguita dalle istituzioni penitenziarie stesse nei confronti dei reclusi, pertanto in questo caso è quanto mai opportuno che non si considerino attori del cambiamento i soli operatori, anche le persone private e limitate della libertà vanno considerate in qualità di protagonisti dei processi di cambiamento in atto, e non solo come passivi fruitori o 'clienti',

Ne consegue che i processi trasformativi relativi alle organizzazioni penitenziarie, oltre che pianificati e partecipati, debbano essere considerati quali vere e proprie sfide di integrazione in grado di valorizzare le capacità, le abilità e lo sforzo di tutti coloro che nel cambiamento sono coinvolti, oltre che di assimilare le inevitabili differenze proprie di contesti e soggetti, ciò in funzione di un più elevato benessere organizzativo. Quest'ultimo, sebbene sia un costrutto noto e articolato in letteratura (Warr, 1994; Danna e Griffin, 1999), viene spesso ricondotto alla capacità dell'organizzazione di promuovere e mantenere il benessere fisico, psicologico e sociale dei lavoratori per tutti i livelli e i ruoli, quindi 'misurato' in quantità di processi e pratiche che lo favoriscono.

Sembra tuttavia necessario considerare anche aspetti qualitativi, come le dimensioni affettivo-emozionive, quelle sperimentate dagli operatori nello svolgere le mansioni di competenza (Di Nuovo e Zanchi, 2008) e quelle degli internati, emozioni spesso agite più che pensate.

Assumiamo dunque l'idea di un *ben-essere* inteso come insieme di prassi operative che favoriscono la convivenza tra le persone -nei diversi ruoli occupati- e l'organizzazione, in una visione che assume la necessità di attivare innovazioni che consentano di incrementare o mantenere elevato il livello di benessere.

Senza pretesa di esaustività, il presente *special issue* intende focalizzare l'attenzione proprio sui processi trasformativi attualmente in corso presso le istituzioni penitenziarie, processi attuati in ricerca di una più elevata adeguatezza delle istituzioni all'attuale contesto socioculturale e ai differenti bisogni degli individui, operatori e soggetti in stato di detenzione.

I contributi proposti costituiscono un tentativo di porre in dialogo punti di vista e prospettive, superando la cultura dei 'monologhi' e delle relazioni infertili, cosicché anche l'attuale 'confusione' che prevale in molti contesti penitenziari, possa approdare ad un livello di generatività e possano essere assunte nuove forme del fare, dell'*andare verso* un nuovo benessere.

Per questo i primi due contributi sono centrati sugli attori-operatori, gli ultimi due sugli attori-detenuiti.

Oltre a ciò, è opportuno sottolineare come le riflessioni proposte dagli autori si diramino in sforzi d'individuazione di strumenti efficaci per evidenziare anche la dimensione inconscia e simbolica delle rappresentazioni, dei vissuti e delle dinamiche psichiche e relazionali che hanno luogo entro le organizzazioni.

Lo studio di tali aspetti, anche nelle sue dimensioni inconsapevoli, è infatti fondamentale nel perseguire un reale e fattivo cambiamento organizzativo.

Apra la rassegna il contributo di D'Angelo, Gozzoli e Mezzanotte, orientato all'analisi approfondita di vissuti e rappresentazioni degli agenti di polizia penitenziaria circa il proprio ruolo professionale ed alcuni aspetti della loro vita lavorativa.

Segue il contributo di Accordini, Saita e Tramontano. L'uso del Disegno Simbolico dello Spazio di Vita Organizzativo consente di, evidenziare le trasformazioni che concernono i funzionari della professionalità giuridico-pedagogica, figura professionale di recenti istitu-

zione, la cui identità professionale risulta più ancorata a specifiche pratiche, socializzate entro il contesto locale di appartenenza, che alla consapevolezza di sé come professionista con un insieme di competenze riconosciute e condivise.

Lo studio di Cesana, Giordano, Boerchi, Rivolta e Castelli è finalizzato a verificare la fattibilità di un intervento psico-sociale basato sull'utilizzo di laboratori grafici e orientato a sostenere i detenuti nella riprogettazione della propria vita oltre l'esperienza del carcere.

Da ultimo, il contributo di Saita, Accordini e Fenaroli descrive una innovativa attività trattamentale che, mediante l'utilizzo di differenti tecniche fotografiche, si propone di favorire lo sviluppo dell'intelligenza emotiva, il che favorisce l'incremento del benessere dei detenuti.

Bibliografia

- Carli R., & Paniccia R. M., (1981), *Psicosociologia delle organizzazioni e delle istituzioni*, Il Mulino, Bologna.
- Crawford N., (2003), Helping inmates cope with prison life. *Monitor on Psychology*, 34 (7), pp. 1-3.
- Danna K., & Griffin R. W., (1999), Health and wellbeing in the work place: a review and synthesis of the literature. *Journal of Management*, 25 (3), 357-384.
- Di Nuovo S., & Zanchi S., (2008), Benessere lavorativo: Una ricerca sulla soddisfazione e le emozioni positive nella mansione, *Giornale di Psicologia*, Vol. 2, No. 1-2, 7-18.
- Foucault M., (1975), *Surveiller et punir: Naissance de la prison*, Gallimard, Paris.
- Goffman E., (1961), *Asylums*, Aldine, Chicago.
- Greve W., Enzmann D., (2003), Self-esteem maintenance among incarcerated young males: Stabilisation through accommodative processes, *International Journal of Behavioral Development*, 27 (1), 12-20.
- Jaques E., (1955), Sistemi sociali come difesa contro l'ansia persecutoria e depressiva, in M. Klein, P. Heimann, R. Money-Kyrle (a cura di), trad.it. *Nuove vie della psicoanalisi*, Il Saggiatore, Milano, 1966.
- Kaneklin C., Scaratti G., Bruno A., (2006), Conclusioni. Leggendo tra le righe, in: Kaneklin C., Scaratti G., Bruno A., (a cura di), *La formazione Universitaria*, Carocci, Roma.
- MacKenzie DL, Mitchell FN., (2005), Inmates' experiences in prison. *Journal of Contemporary Criminal Justice*, 21(4), pp.309-313.
- Warr P. B., (1994). A conceptual framework for the study of work and mental health. *Work and Stress*, 4, 285-294.